



che giorno è

- BATTAGLIA FINALE. I marines americani sono arrivati in Afghanistan e si apprestano a lanciare, al fianco dell'Alleanza del Nord, l'ultimo, decisivo attacco alla roccaforte di Kandahar, nel sud del paese, l'ultima ancora in mano ai Taleban. Potranno impiegare un giorno, due o magari di più. Ma alla fine Kandahar cadrà. La presenza dei 1500 soldati Usa è un segnale chiaro: Bush è certo che Osama bin Laden ed il mullah Omar si trovino ancora lì, nascosti e protetti dai loro ultimi fedelissimi. E non si arrenderanno.

- GLI ULTIMI ACCORDI. Non solo irriducibili tra i Taleban. Qualcuno di loro sta trattando la resa con i pashtun di Quetta. Chiedono sicurezza personale, garanzie. In cambio ottengono questa assicurazione: «A tutti coloro che non siano internazionalmente riconosciuti come criminali non sarà torto un capello».

- PRIMO ATTO A BONN. Comincia oggi in Germania la Conferenza dell'Onu dalla quale dovrebbe uscire il futuro assetto politico dell'Afghanistan, dopo la definitiva scomparsa del regime dei Taleban. Il condizionale è d'obbligo dopo le dichiarazioni dell'attuale presidente afgano, Rabbani, che ha avvisato: le decisioni che contano verranno prese nel nostro paese. Ieri si sono svolti incontri bilaterali tra gli inviati dell'ex re Zahir e il gruppo di Cipro, mentre i rappresentanti delle varie etnie stanno raggiungendo Bonn.

- LE MIRE DI BUSH. Sull'Afghanistan il presidente americano si limita a dire: «I marines porteranno i responsabili di Al Qaeda in tribunale». E guarda già oltre, verso quegli obiettivi militari finora solo accennati, ma che in realtà sono ben inquadri e messi a fuoco nel mirino di Washington. Tanto che lo stesso Bush ha lanciato ieri un avvertimento all'Irak: Saddam Hussein deve aprire le porte agli ispettori dell'Onu che avranno il compito di accertare se Baghdad detiene o meno armi di distruzione di massa. E se Saddam dovesse rifiutare...

**Omicidio Massud
Dodici arresti
tra Francia e Belgio**

Raffica di arresti in Belgio e in Francia nell'ambito delle indagini sulla morte di Mohammed Shah Massud, il leggendario comandante dei mujaheddin afgani assassinato da due kamikaze il 9 settembre, cioè due giorni prima degli attacchi terroristi all'America. Sulla base delle informazioni arrivate dalla Gran Bretagna dopo l'incriminazione dell'integralista musulmano egiziano Yasser Al Serri, direttore del Centro di Osservazione Islamico, gli agenti del controspionaggio hanno arrestato un tunisino in Francia, mentre altri undici persone, tra tunisini e marocchini, sono state arrestate fra Bruxelles, Mons e Lovanio, in Belgio. I due kamikaze che si fecero portare al cospetto di Massud spacciandosi per giornalisti, e poi fecero esplodere una carica nascosta in una videocamera, erano provvisti di passaporti rubati in Belgio. Si pensa che l'assassinio di Massud fu pianificato da Osama bin Laden. Jos Colpin, portavoce della procura di Bruxelles, ha confermato che gli inquirenti di Belgio e Francia stanno interrogando 14 individui nell'ambito dell'inchiesta sul furto di passaporti belgi. Un portavoce della polizia francese è stato molto cauto sull'ipotesi di collegamento fra gli arresti e l'assassinio di Massud.

La ricostruzione di un incontro a quattro nella notte di domenica mentre sbarcavano i primi marines nei pressi di Kandahar



Un soldato delle forze della Alleanza del Nord di guardia alla periferia di Kandahar

Jerome Delay/Ap

Dopo 12 anni dal ritiro tornano a Kabul aerei militari russi

Dodici anni dopo il ritiro dell'Armata Rossa, la Russia ha iniziato un ritorno in grande stile in Afghanistan con un ponte aereo senza precedenti su Kabul dove si appresta a riaprire la propria ambasciata e ad istituire un importante centro per gli aiuti umanitari. Dodici grandi aerei militari da trasporto Ilushyn-76, quelli che furono ampiamente utilizzati durante la disastrosa campagna afgana, sono atterrati all'aeroporto di Bagram, costruito dai sovietici negli anni Ottanta, scaricando centinaia di tonnellate di materiali, veicoli, macchinari per l'edificazione di un grande centro che comprenderà un ospedale da campo e dovrà smistare il programma umanitario russo e dei paesi alleati dell'Asia centrale. E per il ripristino della ambasciata a Kabul, evacuata nel 1992 alla caduta del governo filosovietico di Muhammad Najibullah. L'evacuazione seguiva di tre anni il ritiro dell'Armata Rossa incalzata dai mujaheddin che hanno ora ripreso Kabul. Per rendere di nuovo agibile l'ambasciata ci vorranno alcune settimane, ma la missione diplomatica funziona già sotto la guida di Alexandr Oblov. Con l'operazione sono giunti a Kabul anche un centinaio di specialisti del ministero della protezione civile e della sanità, nonché reparti del genio sminatori e unità special-

Capo Taleban a Quetta per trattare la resa

Il colloquio segreto con un rappresentante dell'opposizione: che garanzie mi date?

DALL'INVIATO **Gabriel Bertinotto**

QUETTA Quattro persone in una stanza di quindici metri quadri, con un tavolo, un letto, un baule blu, tappeti per terra e pareti rivestite di pannelli di legno scuro intarsiati. È domenica notte a Quetta. La notizia dello sbarco americano presso Kandahar non è ancora arrivata. Due dei quattro ascoltano e tacciono. Sono i mediatori, hanno favorito l'incontro. Coloro che parlano sono un esponente dell'amministrazione Taleban, che è venuto a proporre la resa di una buona parte dei quadri del regime teocratico, ed un capo dell'opposizione afgana che offre garanzie sia sull'incolumità personale dei transfughi sia sul futuro governo. Probabilmente non è l'unico contatto ad alto livello in corso fra i Taleban ed i loro avversari, ma è certo che entrambi gli interlo-

utori sono il punto di convergenza di una rete di contatti e rappresentanze molto estesa. Evidenti ragioni di sicurezza impongono l'anonimato per tutti e quattro i partecipanti alla riunione, uno dei quali ci ha fornito il resoconto mnemonico della conversazione. L'inizio è prudente, i due si annusano, non rivelano apertamente le proprie intenzioni ed identità. A poco a poco il clima si fa più disteso e si sviluppa l'embrione di un'intesa.

(Taleban): Quali forze hai dietro di te?

(Oppositore): «Puoi capirlo da solo. Lo puoi vedere. Lo puoi sentire».

(T): Le milizie di Gul Agha (che ha tagliato la strada fra Kandahar ed il confine) sono con te? Sono affidabili?

(O): «Abbiamo rapporti. Ma tutti conoscono il curriculum di Gul Agha, e certo puoi giudicare

da te», (una sibillina presa di distanza, data la cattiva fama di Gul Agha, che fu pessimo governatore di Kandahar nel caotico interregno fra la caduta del regime comunista e l'inizio del regime Taleban, ed è correntemente definito uno strumento dei servizi segreti pakistani).

(T): Che peso ha il gruppo di Hamid Karzai?, (che sostiene di controllare l'Uruzgan, subito a nord di Kandahar).

(O): «Karzai si è dato molto da fare. Ma temo che non abbia la determinazione di spingersi così lontano come te e me».

(T): E se arrivano a Kandahar quelli dell'Alleanza del nord?

(O): «Se dovessero venire qui con i carri armati, Rabbani ne subirebbe subito le conseguenze. Sarebbero gli americani stessi a cacciarlo via da Kabul, dopo avergli strappato i genitali (testuale). Gli

Usa hanno preso impegni vincolanti con i loro vicini e se qualcuno tentasse di imporre il proprio dominio con la forza, lo schiaccerebbero. Ne sono sicuro al cento per cento» (un indiretto riferimento, ci spiegano, agli stretti rapporti di O. con Washington).

(T): Se ora io ti dico che faccio parte del regime Taleban e sono latore di una proposta di resa, qual è il tuo atteggiamento?

(O): «Se sei qui per avere del denaro da distribuire fra te e gli altri come premio per la diserzione, qui per te non c'è neanche una rupia».

(T): Mi hai frainteso. Sto chiedendo garanzie per la sicurezza personale di coloro che fanno parte dell'amministrazione. Voglio sapere cosa accadrà loro se cedono.

(O): «Con la sola eccezione di coloro che sono internazionalmen-

te riconosciuti come criminali, devi stare tranquillo che ai Taleban, compresi i massimi dirigenti, non sarà torto un capello. Me ne faccio personalmente garante, assieme a tutti coloro che mi appoggiano».

(T): Ho con me una lista di funzionari Taleban, che non sono sotto l'influenza degli arabi e vogliono collaborare. L'hanno firmata tutti. Chiedono due cose. Un lasciapassare per sé e le proprie famiglie. E l'assicurazione che il potere non passerà nelle mani di gente che ricerca la stessa situazione di frammentazione territoriale, illegalità e banditismo che sperimentammo dopo la caduta del regime di Najibullah e prima che noi Taleban riportassimo l'ordine e la pace».

(O): «Risolverò il vostro problema internazionale (cioè i rapporti con gli americani e l'eventua-

le espatrio). Quanto al nuovo governo, bisogna agire con molta cautela. Non voglio fare la figura di quello che promette più di quello che non stia dando o possa dare. Come Karzai ad esempio, che fa meno di quel che lascia credere all'esterno. Per evitare competizioni, liti e contrasti fra noi pashtun, è necessario che tutte le province, distretti e città cambino guida contemporaneamente, e che le nuove amministrazioni provvisorie siano composte da gente del posto, e non da elementi venuti da fuori. Altrimenti accadrebbe quello che temiamo tu ed io, tornerebbe il caos di una volta. Ho collegamenti con gli americani, ma la mia ambizione è di realizzare questo programma senza ricorrere ad un proiettile made in Usa né ad un solo biglietto verde. Non voglio passare alla storia come il terzo afgano installatosi al potere con l'aiuto straniero, dopo Shah Shogha, servo degli inglesi, e Babrak Karmal, fantoccio dei sovietici».

La storia ha un seguito. O per meglio dire, avrebbe dovuto averlo. I due personaggi si erano dati appuntamento a ieri pomeriggio per definire meglio gli accordi. L'emissario Taleban non si è presentato all'ora stabilita.

Dopo ore di attesa angosciata si è rifatto vivo solo a notte inoltrata.

Ma ora Bush deve prendere il fantasma Bin Laden

Il presidente sa che potrà annunciare la vittoria solo se potrà mostrare alla Cnn un volto o un corpo

Segue dalla prima

Si riferiva al pericolo di perdite americane. Forse al pericolo che coloro cui stanno dando la caccia riesca a sfuggirgli. Non certo alla sorte dei nemici.

Nessuna guerra è "pulita". E questa lo è, se possibile, anche meno delle altre. E non solo perché si svolge in un angolo della terra dove l'atrocità verso il "nemico" è sempre stata la norma. Hanno ordini precisi, "licenza di uccidere" come forse mai così chiaramente era stata data a truppe americane in combattimento: «Non siano attrezzati a prendere prigionieri». Aveva detto chiaro e tondo il capo del Pentagono Donald Rumsfeld, che non ha peli sulla lingua. Suscitate reazioni e un appassionato dibattito in America le direttive presidenziali di George W. Bush che istituisce sommi tribunali di guerra per i sospetti terroristi. Ma sul terreno, la cosa appare superata dagli ordini: non hanno nemmeno da istituire corti marziali per passare per le armi bin Laden e gli altri affiliati di al Qaeda che gli capitino a tiro. Non sono il nemico per impedire che i prigionieri taliban o gli "arabi" di bin Laden vengano massacrati dai loro alleati della coalizione del Nord. Quando l'altro giorno una trentina di prigionieri taliban concentrati nel fortino di Qala Jangi, presso Kunduz, si sono ribellati impadronendosi delle armi delle guardie, non hanno perso tempo per raccomandare moderazione sul modo in cui veniva sedata la rivolta: hanno mandato i caccia a bombardarli. La loro consegna non è la pietà per i vinti: è garantire che nessuno di quelli che posso-

no perpetuare la minaccia terroristica trasferendosi altrove sfugga alla rete.

Kandahar molto probabilmente non sarà la Stalingrado dei taliban. È possibile che la città che sin dall'antichità era famosa per il sapore squisito della sua pesca, sia invece la loro trappola. Ma l'interrogativo principale è se in questa trappola riusciranno a chiudere i ricercati numero uno e numero due, la cui sorte è ormai inestricabilmente legata: Osama bin Laden e il capo dei taliban, il mullah Omar. I portavoce dell'Alleanza del Nord insistono che entrambi si troverebbero ancora nella città che è la loro ultima roccaforte. In questo caso, le loro ore potrebbero essere contate. Ma niente e nessuno garantisce che sia così. Non sarebbe logico che non si siano garantiti una via di fuga. E la ricerca potrebbe rivelarsi particolarmente elusiva per bin Laden, del quale si dice che abbia disseminato per l'Afghanistan diversi suoi sosia. Si sono moltiplicati "avvistamenti" e congetture: sarebbe nascosto in una delle centinaia di caverne sotto le montagne, sarebbe già in Pakistan o altrove. Peggio: l'uno e l'altro han-

no fatto sapere che non intendono farsi catturare vivi. Uno degli incubi che turbano i sonni dei responsabili della Casa Bianca e del Pentagono è che, se non riescono a farne vedere il cadavere alla Cnn, il pubblico americano possa ritenere che resta libero di macchinare altri sanguinosi attentati: dopo la Seconda guerra mondiale la maggioranza degli americani restò per anni convinta che Adolf Hitler fosse ancora vivo, di dossier dell'Fbi di Edgar Hoover rivelano che prendevano sul serio le segnalazioni e continuavano a dargli la caccia.

Kandahar è strategicamente situata sulle strade che collegano Kabul allo Herat e al grande retroterra pashtun pakistano. Storicamente è stata uno dei principali crocevia tra l'Asia centrale e l'India. Da qui passavano le carovane che portavano schiavi, tessuti, spezie da una parte verso la Cina, dall'altra verso la Turchia. Era nota come città di mercanti, non come fortillio militare. Anche se da lì il grande Zahiruddin Muhammad Babur, l'erede di Gengis Khan e Tamerlano, aveva mosso la conquista dell'India per fondare l'impero moghul. E da lì partirono le sfortunate spedizioni britanniche per la conquista dell'Afghanistan.

Ma questa collocazione fa sì anche che la cosa che gli americani vogliono ad ogni costo impedire, senza curarsi degli effetti di immagine negativi che i metodi per attuarla potrebbero suscitare, è che da lì si dirami una pericolosa diaspora dei membri della "legione straniera" di bin Laden verso i paesi di origine. Nessuno sa quanti siano effettivamente,



quanti siano già caduti nella rete. Quel che non possono tollerare è che riescano a filtrare in Pakistan a mettere a repentaglio i già fragili equilibri su cui si fonda il regime del generale Parviz Musharraf, tornino in Egitto a rinfoltire le fila della Jihad islamica che minaccia Hosni Mubarak, in Arabia Saudita a minacciare la traballante mo-

narchia saudita, nelle Filippine, in Malesia, nel Corno d'Africa o nel Maghreb ad agguerrire i ranghi delle guerriglie islamiche, magari in Cecenia a dare fastidio a Vladimir Putin e nel turkestan cinese ad allarmare Jiang Zemin. Hanno spiegato chiaro e tondo: se c'è verso di arrestarli e di disarmarli, bene, altrimenti preferiscono, senza

tropi "stati d'animo", la soluzione barbara e spiccia del mujaheddin del generale Dostum.

Uno dei più quotati storici e giornalisti militari britannici, Sir John Keegan, ha individuato proprio in questo fattore la differenza tra questa guerra e quelle che aveva analizzato in precedenza: Falklands, Golfo, Bosnia, Kosovo. In un intervento pubblicato ieri sul Wall Street Journal ha espresso preoccupazione per quando accaduto nel carcere presso Kunduz. Non perché abbiano sterminato i prigionieri, ma perché ora che sanno che non è certo riescano ad avere salva la vita, «sarà più difficile convincerli ad arrendersi».

Quel che, a giudizio di molti osservatori, distingue questa guerra dalle altre non è solo, e non tanto la sua ferocia, ma la difficoltà a definire il momento in cui è possibile dichiarare vittoria. Non era evidentemente la caduta di Kabul. E nemmeno lo squagliarsi dei taliban e del loro odiato regime. Potrebbe essere la cattura di bin Laden.

Ma neanche questo è certo: gli esperti di intelligence nella cinquantina di paesi in cui al-Qaida ha ramificazioni, non escludono che il terrore si scateni anche dopo l'eliminazione del loro capo. «Si è parlato di guerra dei cinquant'anni contro il terrorismo. In realtà potrebbe benissimo durare anche di più. La guerra continuerà finché l'islam militante - o qualunque altra delle ideologie criminali ed etniche - sarà terrificata sino a renderle passive», è l'opinione di Sir Keegan. L'accento, significativamente, è sul "terricarli". Per questo, non aspettatevi pietà. **Siegmund Ginzberg**